

> **TABELLINE**

La simmetria nascosta delle stagioni

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Giovedì scorso, 22 settembre, è occorso l'equinozio d'autunno: uno dei due momenti dell'anno, cioè, in cui il dì e la notte hanno la stessa lunghezza. L'altro è ovviamente l'equinozio di primavera, che quest'anno occorre il 20 marzo. La distanza fra l'equinozio di primavera e quello d'autunno è dunque di 186 giorni, mentre quella tra l'equinozio d'autunno e l'equinozio di primavera di 179 giorni.

Ma allora l'anno non viene diviso in parti

uguali dai due equinozi, e a un osservatore acuto questa semplice osservazione suggerisce che ci dev'essere qualche problema nell'orbita della terra attorno al sole. O l'orbita è circolare, e allora il sole non può stare esattamente al centro, come pensava Tolomeo. Oppure l'orbita non è circolare e dev'essere "ovale", come pensò per primo Thomas Lydiat nel 1605.

Oggi ovviamente sappiamo che le orbite dei pianeti sono ellittiche, grazie alle leggi

di Keplero. Ma la semplice osservazione sugli equinozi permette di calcolare l'eccentricità di quella della Terra, semplicemente dividendo 186-179 per 186+179, cioè 7 per 365. Il risultato è corretto al millimetro (cioè, alla terza cifra dopo la virgola), a dimostrazione del fatto che sedendo sulle spalle dei giganti si può vedere lontano, secondo un noto aforisma attribuito a Newton, che lo scrisse a Hooke nel 1676, ma risalente almeno a Bernardo di Chartres nel secolo XII.

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



L'INTERVISTA

Baz Luhrmann: “Invidio Federico Fellini che aveva Nino Rota”

**Parla il regista di “Moulin Rouge” e del recente “The Get Down”
“La musica domina tutto ed è il perno centrale, l'energia di ogni racconto”**

SILVIA BIZIO

«**L**a musica è l'arte universale per eccellenza, il cuore pulsante del mondo, una fonte inesauribile di ispirazione: per questo non poteva che diventare protagonista anche al cinema e il tv». Il regista australiano Baz Luhrmann, autore di opere come *Moulin Rouge*, *Strictly Ballroom* e *Romeo + Juliet* — dunque molto legato al musical, e attento in modo quasi maniacale alle colonne sonore — ha creato e sta producendo adesso una nuova miniserie tv per la Netflix, intolata *The Get Down*: una fiction centrata sulla nascita dell'hip hop a New York negli anni Settanta. Con queste premesse, non sorprende che sul potere evocativo e “letterario” delle sette note abbia le idee molto chiare.

Signor Luhrmann, sembra che per lei il cinema o la televisione di qualità siano inseparabili dalla musica: è così?

«Sì, è vero. Il fatto è che non so come raccontare una storia senza una musica in testa. Ma, rispetto alle mie creazioni precedenti, ciò che ho fatto in questa nuova serie è diverso: qui infatti utilizzo la musica nel modo più sofisticato e complesso possibile. Nel senso che la musica, che qui è l'hip hop, diventa testo, è la protagonista, la regina della sceneggiatura. Questo tipo di narrazione ci ha costretto a trovare nuove tecniche di scrittura».

Una sfida interessante, che in parte lei aveva già affrontato nel musical da grande schermo “Moulin Rouge”, costruito a partire da una serie di canzoni pop. Che differenza c'è tra quel film e questa nuova serie tv?

«Qui è stato tutto più difficile, visto che ho preso un genere musicale spesso sovraesposto e inflazionato, e altrettanto spesso frainteso, come appunto l'hip-hop, e l'ho portato alle sue origini, cercando di costruirlo nei suoi componenti essenziali. Ho cercato di creare un ibrido originale e mai tentato prima: una serie tv narrata come se fosse un film, un video musicale filmato come una miniserie di sei ore e una storia originale e di finzione che contiene più verità di una storia reale».

A spingerla a tentare un'operazione così complessa sono state anche le sue collaborazioni passate con musicisti?

«Certo. Ad esempio per *Il Grande Gatsby* ho lavorato con Jay-Z, che ha realizzato la colonna sonora: ma il suo intervento mi ha riempito di stimoli anche sul piano della crea-

zione della storia. È stato lui inoltre a schiudermi la mente al mondo del rap urbano e dell'hip hop, e grazie a lui ho concepito questa miniserie su dei ragazzini del Bronx che cercano di trovare il loro posto nel mondo tramite la musica, e sui genitori che cercano di proteggerli. La musica qui domina tutto, è il perno centrale romanzesco e la fonte di quell'energia maniacale che cerchiamo di catturare. Qui però ho collaborato con un altro musicista: Nas».

Secondo lei qual è la perfetta interazione tra cinema e musica?

«L'interazione tra regista e compositore, mi viene da dire. Invidio Fellini che ebbe accanto a lui Nino Rota, la più bella coppia del cinema. Ma non sono uno snob, e allora, sul piano del cinema commerciale, dico anche Spielberg e John Williams, o Tim Burton e Danny Elfman, altre due coppie che si completano benissimo a vicenda. Io non ho ancora trovato il mio alter ego musicale».

Ma più in generale qual è la musica che la ispira, che predilige?

«Di qualsiasi tipo, purché bella. Ascolto molta opera ad esempio. Ma per me la musica non va distinta in generi: l'unica distinzione è tra la musica bella e la musica brutta. La sfida è nel saper apprezzare questa distinzione. Purtroppo molta gente ascolta qualsiasi cosa l'industria gli propina, senza nessun discernimento, sforzo interpretativo, non fa alcuna analisi di gusto, per non parlare di estetica: e questo è triste».

Lei come artista potrebbe farne a meno?

«No. È un elemento assolutamente essenziale al ritmo narrativo delle mie storie: infatti io, come autore di cinema e televisione, sento musica anche quando non c'è alcuna nota suonata. Per questo mi sembrava giusto riconoscere alla musica il ruolo da protagonista, e ho concepito *The Get Down*».

Ma la sua scelta non è un caso isolato: perché secondo lei c'è questa tendenza attuale a fare della musica un soggetto, un personaggio?

«Perché è legata da sempre al fare cinema, o a questo tipo di tv molto simile, anche nella qualità, al cinema. Non a caso la musica è il linguaggio globale per eccellenza, più ancora del cinema, della letteratura, della politica, della pittura o di qualsiasi altra forma espressiva».

Un'arte universale, in un mondo che però sembra sempre più diviso da odi etnici, razziali, religiosi.

«La musica è invece quello che accomuna i vari continenti, è l'arte immediata che parla direttamente a tutti, che scolpisce immagini e stimola l'immaginazione senza distinzione di lingua e cultura. L'hip-hop è il linguaggio e il beat unificatore, il cuore pulsante del mondo. Per questo volevo esaminare questo cuore, come in una dissezione... ma su un corpo vivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA